

LA RIFLESSIONE SULLA SCELTA DI UN GENERE

Teatro Mercadante: no, la sceneggiata no

di **Enrico Fiore**

Faccio un po' di esempi, in ossequio al principio inderogabile che ogni giudizio di valore implica un termine di paragone. Il Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale ha ripreso l'attività calando sul tavolo un autentico tris d'assi: gli allestimenti de «Il piacere dell'onestà», il testo con cui nasce nella produzione pirandelliana il personaggio dell'eroe antagonista, de «Le sedie» di Ionesco. a pagina 12

**Spettacoli ieri e oggi**

Una riflessione critica di fronte alla riapertura del Mercadante nel segno di un genere che non è un fatto di cultura popolare, ma uno strumento reazionario di persuasione

«No, la sceneggiata no»

di **Enrico Fiore**

Faccio un po' di esempi, in ossequio al principio inderogabile che ogni giudizio di valore implica un termine di paragone.

Il **Teatro Stabile di Torino** - Teatro Nazionale ha ripreso l'attività calando sul tavolo un autentico tris d'assi: gli allestimenti de «Il piacere dell'onestà», il testo con cui nasce nella produzione pirandelliana il personaggio dell'eroe antagonista, de «Le sedie» di Ionesco, il testo che probabilmente costituisce il più feroce attacco mai portato sulla scena all'impotenza e alla mistificazione delle parole, e di «The Spank», il nuovo testo di Hanif Kureishi che, presentato in «prima» mondiale, mostra tutta la sofferenza e la noia del guardarsi vivere.

Emilia Romagna Teatro ha riaperto lo Storch di Modena con la «prima» nazionale di «Ana contra la muerte», il nuovo testo dell'uruguayano Gabriel Calderón, uno dei personaggi di spicco dell'odier-

no panorama internazionale del teatro. Ed è significativo che ad interpretarlo siano state, al fianco della protagonista Anna Gualdo, le cinque giovani selezionate dal corso «Perfezionamento attoriale - Manifesto/Manifesti: per una poetica dell'azione», promosso dalla scuola «Iolanda Gazzero» della stessa Emilia Romagna Teatro Fondazione e condotto proprio da Calderón insieme con il connazionale Sergio Blanco, un altro degli esponenti di rilievo dell'attuale drammaturgia: cinque giovani che, durante le prove, sono state parte attiva nel processo di definizione terminale del testo, a dimostrazione di come deve funzionare una scuola di teatro degna del nome.

Fra i teatri piccoli, poi, faccio l'esempio del romano Teatro Vascello La Fabbrica dell'Attore, che ha ospitato la «prima» nazionale de «L'amore del cuore», il testo di Caryl Churchill, una delle maggiori drammaturghe di lingua inglese, messo in scena da Lisa Ferlazzo Natoli, una delle più intelligenti registe italiane.

Dal canto suo, il Teatro di Napoli - Teatro Nazionale ha riaperto il Mercadante

con la sceneggiata. Ma non voglio, naturalmente, parlare dello spettacolo, «Spacciatore», di Andrej Longo e Pierpaolo Sepe, che non ho visto. Voglio parlare, appunto, della sceneggiata, a partire da una spontanea parafrasi, «No, la sceneggiata no!», del famoso grido di protesta («No, il dibattito no!») lanciato in «Io sono un autarchico» di Nanni Moretti.

Nel 1979 un certo Giuseppe Galasso si permise di osservare, sull'«Espresso», che Napoli non è soltanto la città di Piedigrotta e della sceneggiata, ma anche quella delle grandi tradizioni di pensiero. E contro di lui si scatenò, immediatamente, la canea di destra, guidata dal «Roma» che pubblicò in prima pagina una reprimenda firmata, nientemeno, da colui che della sceneggiata era il re indiscusso, Mario Merola. Io doveti intervenire nella *querelle* su richiesta di Alberto Bertini, il capo della redazione spettacoli nazionale di «Paese Sera», che m'incaricò di fare finalmente chiarezza attraverso un'analisi della sceneggiata che, sia pure nei limiti di un articolo di giornale, la inquadrasse da un punto di vista «scientifico».

co». Ed ecco qui di seguito un riassunto di quell'analisi.

La «conquista» capitalistica del Meridione provoca l'imposizione di un diverso modello di vita e di cultura, determinando una degradazione e una degenerazione della cultura locale. L'interscambio che esisteva all'interno del vecchio assetto sociale tra l'esperienza colta e quella popolare (si pensi solo a Pietro Trinchera, che mediò il «quotidiano» del Borgo Loreto attraverso quelli che Trevisani definì «segni protoilluministici») viene troncato, decadono i valori espressivi, linguistici e letterari del teatro dialettale. L'episodio emblematico di tale degradazione e degenerazione è la chiusura del San Carlino.

Sicché, mentre la borghesia fa proprio il nuovo modello di vita e di cultura (e in teatro trionfa il *vaudeville* reinventato da Scarpetta), le crescenti e sempre più pesanti ristrettezze economiche, sociali e ambientali provocano nel proletariato, e soprattutto nel sottoproletariato e nel proletariato marginale, il bisogno di un riscatto che ancora una volta, per mancanza di rispondenti dati reali, s'identifica nel mito. Quindi la catarsi, il trionfo del Bene, la Provvidenza. La forma in cui tutto ciò si canalizza è appunto la sceneggiata, in quanto basata su una musica di facile orecchiabilità e circolazione (che sfruttava a fini commerciali drammi effettivi quali, poniamo, l'emigrazione, e sentimenti altrettanto effettivi legati, giusto, alla condizione del proletariato precario ed emarginato in genere) e su una storia di presa immediata ed elementare.

In definitiva, la sceneggiata risulta dal

composto di attori espertissimi e spesso straordinari e dotati di un innato senso teatrale e di una «vis comica» istintiva di origine antichissima (fra tutti basta ricordare Beniamino e Rosalia Maggio), di dati teatrali autentici e di contenuti inadeguati e demagogici che servono al potere per continuare ad esercitare la sua funzione repressiva e impedire uno sviluppo armonico della società.

Dunque, la sceneggiata non è un fatto di cultura popolare, è un fatto di subcultura e, per dir meglio, di cultura subalterna. Al riguardo, basta ricordare i giudizi impietosi che circa la sceneggiata medesima hanno pronunciato personaggi come Raffaele Viviani, che la definì «la puttana dell'arte», e Dacia Maraini, per la quale «le sceneggiate sono certamente dei fossili, resti putridi di anticaglie psicologiche». Ma, come si vede, passa il tempo e, ad intervalli più o meno regolari, continua a spuntare qualcuno che tenta di rimettere in gioco «isso, essa e 'o malamente».

L'8 settembre del '76, al termine della recita di «Natale in casa Cupiello» nell'ambito del Festival nazionale dell'«Unità», Eduardo disse: «Sappiamoci guardare. Questa serata è stata come una rinascita. Sappiamoci guardare: perché se Napoli ha bisogno dei napoletani, noi abbiamo bisogno di Napoli. Stiamo attenti. Non guastiamoci niente di quello che è accaduto a Napoli in questi ultimi tempi». Era un investimento sul futuro della città. Ma appena due giorni dopo, sempre nell'ambito del Festival nazionale dell'«Unità», venne proposta all'Arena Flegrea... sì, avete capito: la sceneggiata; e con un classico acclarato del genere,

«'O zappatore», presentato nell'occasione dalla compagnia di Gino Teano.

Per difendersi dal lancio di bottiglie di birra e lattine di Coca Cola, Giorgio Martin, l'attore che interpretava il figlio ingrato, prima tentò di parlamentare («Signori, vi prego, è la scena!») e poi, quasi in lacrime, sbottò: «' nun so' malamente, i' so' bbuono! Io, ccà, sto' recitano, faccio sul' 'a parte d' 'o malamente. I' so' bbuono!».

Paolo Ricci, il grande critico teatrale dell'«Unità», l'amico fraterno di Viviani e Eduardo, andò su tutte le furie. E scrisse di getto una rovente riflessione sulla sceneggiata che apparve appena qualche mese dopo in «Aspetti e problemi del Sud», un volume curato da Ugo Piscopo e Giovanni D'Elia. Osservò fra l'altro Ricci: «Un'operazione, quella della sceneggiata, di pura retroguardia culturale, che mira, obbiettivamente, a cristallizzare in astratti concetti di giustizia, di onore e di amore la coscienza inquieta di larghi strati popolari. Si tratta, insomma, a mio parere, di una operazione simile e parallela a quella condotta da altri strumenti di persuasione reazionari, manovrati dal potere al fine di scoraggiare ogni tentativo di acculturare quelle masse popolari che si vogliono mantenere razzisticamente in uno stato di subordinazione sociale e politica».

Era anche peggio. A me, quando, il 20 ottobre del '79, uscì su «Paese Sera» la recensione dello spettacolo «'A guapparia», dato al San Ferdinando (il teatro di Eduardo!), mandarono in redazione una lettera - firmata, manco a dirlo, proprio «'A guapparia» - che conteneva impropri, velate minacce e addirittura l'invito a una sorta di dichiarazione dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volti e personaggi
Nella foto grande
(di Guido Mencari)
Ivan Castiglione
e Mariachiara Basso
in «Spacciatore»
Qui sopra, il «re»
Mario Merola
e Beniamino Maggio

